

LE FONTI POPOLARI DE *L'ANJÈ DLÄ PÈSTÈ* DEL LABORATORIO PERMANENTE DI RICERCA TEATRALE DI SALBERTRAND

RENATO SIBILLE

Il Laboratorio Permanente di Ricerca Teatrale di Salbertrand nasce nel gennaio 2004, sulla spinta dell'esigenza dei promotori di fare teatro, alla ricerca della propria identità personale e culturale, per confrontarsi e comunicare con il mondo, con l'altro, attraverso codici verbali e non verbali del corpo. L'attenzione del gruppo si rivolge a realtà quali quelle di Salbertrand, di Exilles, di Chiomonte o delle tante frazioni e borgate annodate in margine alla valle, una valle in cui, a partire dal Secondo Conflitto Mondiale con un'accelerazione nell'ultimo ventennio, si è prodotto uno strappo tra tradizione locale e tensione verso il mondo globale. Il Laboratorio si ispira ai teorici e ai grandi uomini di teatro del Novecento e si prefigge lo scopo di:

[...] raccogliere e rielaborare frammenti di memoria, passi solitari lungo sentieri impervi, parole frantumate sulle pietraie ai margini dei campi non più coltivati, immagini racchiuse in piccole cose indimenticabili, più grandi di un evento globale effimero e travolgente. Il materiale raccolto attraverso il laboratorio vuole diventare la testimonianza viva di una cultura che rifiuta la museificazione e che vuole ancora parlare, muoversi, danzare attraverso corpi vivi, corpi in trasformazione, corpi che si bruciano e bruciano nell'atto magico e unico del teatro.¹

L'approccio del gruppo è di tipo storico e antropologico, con uno sguardo particolare all'insegnamento di Eugenio Barba e all'Antropologia Teatrale. Una parte fondamentale del lavoro è dedicata agli incontri con i testimoni locali²:

[...] considerati alla stregua dei grandi maestri poiché custodi del sapere di una terra e dei suoi gesti. È proprio sul gesto che si concentra essenzialmente la ricerca; quel gesto del mondo contadino che perdendosi porta con se le parole che non hanno più ragione di essere dette perché narrano, descrivono, chiamano quel gesto che produce un lavoro. Il lavoro duro della vita quotidiana ormai lasciata alle spalle, ma ancora presente nella

¹ AA.VV, *Santi Bestie Maniscalchi*, ArTeMuDa, Torino 2004, p. 1.

² Per quanto concerne la trascrizione dei termini in lingua occitana cfr. qui *Nota sulla grafia utilizzata in L'anjè dlä pèstè – L'Angelo della peste*.

carne e nella memoria di persone eccezionali in grado di trasmettere l'essenza di quella vita e di quel mondo.³

Esaminiamo in queste pagine alcune fonti che hanno alimentato il Laboratorio Permanente di Ricerca Teatrale e che sono state amalgamate, con altri elementi eterogenei, durante l'elaborazione del lavoro *L'anjè dlà pèstè* ispiratore del presente convegno. Il Laboratorio trae gran parte del suo materiale dalla tradizione del mondo contadino dell'Alta Valle Susa: un mondo ormai relegato nel passato, legato ai lavori di campagna e ai ritmi della terra e delle stagioni; un ambiente domestico che nella stagione fredda si raccoglieva accanto alla stufa nella stalla dove, di fianco a mucche, pecore, muli e cavalli, gli uomini e le donne lavoravano al tepore umido dei corpi degli animali, mentre fuori trascorrevano lento il tempo del freddo. La sera si vegliava filando con il filarello, *ël tour*⁴, tessendo drappi di *sarjè*⁵, stigliando canapa⁶ o schiacciando noccioli di *marmotta*⁷, raccontando storie di streghe e di fantasmi e leggende di boschi scuri e impenetrabili popolati da lupi e briganti, di laghi che risucchiano capri o che nascondono tesori, di pareti rocciose bagnate dal sangue di soldati, di campi dai nomi misteriosi ed enigmatici che nascondono avvenimenti fantastici cari alla memoria. Il buio è allora rischiarato dalla fioca luce di una lampada, *ël quinqué*, prima dell'arrivo dell'illuminazione elettrica nei primi del Novecento che scaccia le tenebre al punto da «impedire l'esperienza fondamentale dell'oscurità, [poiché] ha cancellato la dimensione magica della notte e le creature fantastiche che la popolavano»⁸. In un angolo, accanto al giaciglio in paglia d'avena⁹, le giovani mamme cullano i piccoli senza troppe tenerezze.

Son, son

Le nenie, le filastrocche, le ninne nanne ci riportano l'eco di quel tempo, quando ancora la magia popolava la notte. La ninna nanna *Son, son*, presente con

³ AA.VV, *Santi Bestie Maniscalchi*, cit., p. 1.

⁴ Cfr. S. Perron Cabus, R. Sibille, *Se giovane sapesse e vecchio potesse...*, ArTeMuDa, Torino 2005, pp. 102-103.

⁵ Tessuto resistente, con ordito di canapa e trama di lana, utilizzato per confezionare grembiuli, sottane, coperte, sacchi, fodere, ecc. Cfr. O. Rey, *l'chinebbu (la canapa)*, Cahier n. 4, Ecomuseo Colombano Romain, Oulx 2006, p. 89.

⁶ *Bluâ 'l chinebbu*. Cfr. O. Rey, *l'chinebbu (la canapa)*, cit., pp. 21-23.

⁷ Frutto del *marmutîë*, il *Prunus Brigantina*, una varietà di prugnolo selvatico endemica della zona del Brianzese, dai cui noccioli veniva ricavato un olio profumato e mandorlato.

⁸ F. Mainardi Noghera, *Rescountrar Castelmagno*, Primalpe - Centro Occitano Detto Dalmastro, Cuneo 2002, p. 187.

⁹ Per assorbire l'umidità, i letti nelle stalle venivano preparati su un pagliericcio. Cfr. S. Perron Cabus, R. Sibille, *Se giovane sapesse e vecchio potesse...*, cit., pp. 96-97.

alcune varianti a Cesana¹⁰ e a Oulx¹¹, ma conosciuta anche nelle valli Chisone e Pellice, fornisce, al Laboratorio di Ricerca, il pretesto per inserire negli spettacoli la sonorità del canto in lingua locale: un canto dolce, quotidiano, domestico, che richiama un ambiente familiare e che, con la sua delicatezza, pare staccarsi dalla durezza e dalla ruvidità di quel mondo dove, normalmente, si ricorreva a ben altre formule, come dimostra una ninna nanna di Rochemolles che ammonisce: «*toun paire ou l'i anà a la guèrè, ta maire i l'i anà an preizoun*»¹². La versione utilizzata dal Laboratorio Teatrale in tutti i suoi spettacoli, come a voler sottolineare con forza una continuità nella trasmissione orale della memoria, è quella registrata nel 1986, dalla viva voce di Ida Gay¹³:

<p><i>Son, son venè vitte vitte son, son venè vitte don. Moun bè peci voudrie deurmi e la son vò pa venì Son, son venè vittè vittè, son, son venè vittè don.</i>¹⁴</p>	<p>Sonno, sonno venite presto presto, sonno, sonno venite presto dunque. Il mio bel piccolo vorrebbe dormire e il sonno non vuole venire. Sonno, sonno venite presto presto, sonno, sonno venite presto dunque.</p>
---	---

Un'altra versione di questa ninna nanna, raccolta nel territorio di Cesana, è testimoniata da Luigia Bussone:

<p><i>Son, son véne, véne, son, son véne don. Moun peci vourì dourmi e la son vò pa venì. Son, son véne, véne, son, son véne don.</i>¹⁵</p>	<p>Sonno, sonno venite, venite, sonno, sonno venite dunque. Il mio piccolo voleva dormire e il sonno non vuole venire. Sonno, sonno venite, venite, sonno, sonno venite dunque.</p>
--	---

Una variante di Oulx è riportata da Giovanna Jayme in un articolo che ricorda come, nella nostra valle, fosse presente e praticato il plurilinguismo, fin dalla tenera età; plurilinguismo richiamato dal Laboratorio Teatrale che utilizza, nei suoi spettacoli, testi e canti in lingua italiana, occitana, francese, latina:

¹⁰ L.O. Brun, *Ou bâ de Ciabartoun*, Valados Usitanos, Torino 1986, p. 91.

¹¹ G. Jayme, *Plurilinguismo a Oulx negli Anni '40*, in «La Valaddo», Anno XXVI, n. 1, marzo 2007.

¹² «Tuo padre è andato in guerra, tua madre è andata in prigione», R. Sibille, *Virà Virandol... Canzoni, danze, filastrocche, ninne nanne e conte nella tradizione occitana dell'Alta Valle Dora*, Gruppo Attività Culturali di Bardonecchia – Comunità Montana Alta Valle di Susa, 1990, scheda n. 14.

¹³ Moglie di Luigi Onorato Brun; ha curato la revisione dei testi dell'opera del marito pubblicata postuma nel 1986 per le edizioni Valados Usitanos.

¹⁴ R. Sibille, *Virà Virandol...*, cit., scheda 12.

¹⁵ R. Sibille, *Virà Virandol...*, cit., scheda 11.

*Son, son, son vënë vittë don.
Quë ma pchittë i l'avî son.
E la son i vourî pâ vni;
E Luigina i vourî dormî.¹⁶*

Sonno, sonno, sonno venite presto dunque.
Ché la mia bambina aveva sonno.
E il sonno non voleva venire.
E Luigina voleva dormire.

Jalh qu'a tu?

Tra le filastrocche della tradizione popolare dell'Alta Valle Susa, una gode di particolare fortuna avendo lasciato traccia in più paesi, con piccole variazioni nel testo, tanto da essere seconda, per diffusione, alla più nota filastrocca sulla coccinella, *lä jarinë dou Boundioû*, ricordata in *Se giovane sapesse e vecchio potesse...*¹⁷. *Jalh qu'a tu?* è una filastrocca recitata ai bambini per far loro comprendere l'importanza e il rispetto degli alimenti e per ammonirli dal compiere malefatte, poiché queste saranno immancabilmente e giustamente punite. La versione utilizzata dal Laboratorio Permanente, all'interno di tre spettacoli: *L'anjë dlä pèstë* (2005), *Distillare è imitare il sole* (2005) e *Barbarià* (2006), proviene dalla frazione Deveys di Exilles ed è stata raccolta da Gianfranco Joannas:

*Cuccurucù!
Jahl quë t'à da bramâ?
Ai lä jambë routtë.
Qui t'l'à routtë?
Marguerittë dlä cour.
Que t'lh'à fai?
Ai varsà tou soun lai.
Ouai, qu'ou t'à bian fai!¹⁸*

Chicchirichi!
Gallo, cos'hai da gridare?
Ho la gamba rotta!
Chi te l'ha rotta?
Margherita del cortile!
Che cosa le hai fatto?
Ho versato tutto il suo latte!
Sì, ha fatto bene!

Una versione di questa filastrocca è pubblicata da Luigi Onorato Brun ed è attribuibile al ricordo della moglie Ida, poiché scritta nella variante linguistica di Oulx e riscontrata identica in frazione Amazas di Oulx, luogo di provenienza della signora Ida Gay:

*Quiquiriqui!
Jahl qu'a tu?
Lä gambë routtë.
Qui quë t'l'à routtë?
Margarittë courtë.
Que lh'à tu fai?
Tout bougù soun lai.
Oh, que l'à ti bien fai!¹⁹*

Chicchirichi!
Gallo cos'hai?
La gamba rotta.
Chi te l'ha rotta?
Mergherita la corta.
Che cosa le hai fatto?
Ho bevuto tutto il suo latte.
Oh, ti sta bene!

¹⁶ G. Jaime, *Plurilinguismo a Oulx negli Anni '40*, cit.

¹⁷ S. Perron Cabus, R. Sibille, *Se giovane sapesse e vecchio potesse...*, cit., pp. 58-59.

¹⁸ Laboratorio Permanente di Ricerca Teatrale, *L'anjë dlä pèstë*, copione dello spettacolo, Salbertrand 2005.

Un certo, *Jouan dla Moutta*, anziché *Marguerittë*, appare nei panni del punitore nella versione di Champlas du Col, frazione di Sestriere:

<i>Quiquiriquì!</i>	Chicchirichi!
<i>Jalh qu'a tu?</i>	Gallo cos'hai?
<i>La gamba routi.</i>	La gamba rotta.
<i>Qui t'l'a routi?</i>	Chi te l'ha rotta?
<i>Jouan dla Moutta.</i>	Giovanni della Moutta.
<i>Que i a tu fait?</i>	Che cosa gli hai fatto?
<i>Tou versà al lait.</i>	Ho versato tutto il latte.
<i>Ah! Pa bian fait.</i> ²⁰	Ah! Questa è una malefatta.

A Prigelato, in Val Chisone, è *Marì dla Mouttë* a bastonare il povero gallo, come testimoniato da Griot Anna Maria:

<i>Quiquiriquì!</i>	Chicchirichi!
<i>Qu'â tu dzaluc?</i>	Cos'hai gallo?
<i>Eic la gamba routi.</i>	Ho la gamba rotta.
<i>Qui que t'l'â routi?</i>	Chi te l'ha rotta?
<i>Marì dla Mouttë.</i>	Maria della Mouttë.
<i>E tu ? Que lhi â tu fait?</i>	E tu? Che le hai fatto?
<i>L'ei tou versà soun lait.</i>	Ho versato tutto il latte.
<i>Oh! Qu'l'â ti bien fait.</i> ²¹	Oh! Ha fatto bene.

Il latte cagliato e lo scoppio della pestilenza

Ne *L'anjè dlä pèstë*, alcuni ragazzi intenti a giocare in piazza, sui versi di *Jalh qu'a tu?*, vengono scacciati da una donna che, sul carro dei comici, sta versando del latte in un paiolo accanto ad una culla. La donna li redarguisce duramente dicendo loro di non disturbare perché: «Il latte caglia, se fate rumore!»²². Questa immagine è stata ispirata ad un personaggio di Exilles: Magna Isolina Cibrario. Barbara Patria racconta come questa anziana signora allontanasse e impaurisse i bambini, con il pretesto che il latte dovesse riposare tranquillo nei paioli per conservare la sua bontà. Si racconta che durante la stagione dell'alpeggio, quando le donne salivano alle baite Cravassa, Magna Isolina si

¹⁹ Riportata in L.O. Brun, *Ou bâ de Ciabartoun*, cit., p. 91, con una grafia leggermente diversa rispetto a quella da noi scelta in questa pubblicazione.

²⁰ R. Sibille, *L'occitano di Sestiere. Appunti del laboratorio di lingua occitana presso la Scuola Media di Sestriere*, anno scolastico 2006-2007, inedito.

²¹ DVD allegato a: *Vné mei voû a mènà la bartavèllë. Dispensa del Corso di Lingua occitana 2007*, a cura di V. Porcellana, Oulx 2007.

²² Laboratorio Permanente di Ricerca Teatrale, *L'anjè dlä pèstë*, copione dello spettacolo, Salbertrand 2005.

allontanava per fare burro e formaggi, rifugiandosi in un antro isolato dove non permetteva a nessuno di “disturbare” il suo latte.

Sulla scena, i ragazzi fuggono spaventati; la donna culla l’infante cantando la ninna nanna *Son, son* e lo nutre con un latte trasformatosi improvvisamente in mortifera sostanza nera, per esplodere poi in una risata di follia. È il segno dell’esplosione del contagio, scandito dall’urlo disperato di un’altra donna avvicinata alla culla e da tre rintocchi di campana ai quali fa seguito l’ingresso del coro. Composto da quattro uomini e quattro donne, affacciati a due balconi che sporgono sulla piazza, il coro esegue una canzone in *patois*, composta dal gruppo stesso, che invita alla fuga per sottrarsi al contagio:

Lä pèstë

Lä pèstë i l’îribà.

L’î icì vängù a nou prannë.

Lä pèstë i l’îribà.

Lä samblë qu’î vo pa atandë.

Lä lh’anaré pa tan

a nou countajâ.

Lä lh’anaré pa tan.

Lä mor i l’îribà.

L’î jo ou l’indà dlâ portë.

Lä mor i l’îribà.

Oh, quellë movézë sortë.

Ieuir lä vânt s’escapâ,

sans beicâ ân areir.

Ieuir lä vânt s’escapâ.

Lä pèstë i l’îribà.

Anâ a sounâël préirë.

Lä pèstë i l’îribà.

Caran qu’lä s’po pa créirë.

Lä vânt brulâ ël butin.

Anâ äntarâ lou mor.

Äd cours sarâ lä portë.

Lä mor, lä pèstë, lä mor.²³

La peste

È arrivata la peste.

È venuta a prenderci.

È arrivata la peste.

Sembrirebbe non voler attendere.

Non ci vorrà molto

a contagiarci.

Non ci vorrà molto.

È arrivata la morte.

È già sull’uscio di casa.

È arrivata la morte.

Oh, che triste sorte.

Ora bisogna scappare,

senza guardare indietro.

Ora bisogna scappare.

È arrivata la peste.

Andate a chiamare il prete.

È arrivata la peste.

Qualcosa di incredibile.

Bisogna bruciare gli abiti.

Andate a sotterrare i morti.

Di corsa chiudete la porta.

La morte, la peste, la morte.

²³ *Ibidem.*

La *firandole*

Nei suoi lavori, il Laboratorio Teatrale utilizza una *farandole*, in apertura o chiusura degli spettacoli o quale danza della festa, come nella tradizione dell'Alta Valle di Susa. È una danza molto diffusa in tutta Europa, largamente attestata fin dal Medioevo in miniature, affreschi, dipinti e trattati: dal *Roman de la rose* del XIII secolo alla *Bibbia di Borso d'Este* del XV, dal *Thesaurum Sanitatis* al grande affresco Trecentesco degli *Effetti del buon governo* di Ambrogio Lorenzetti, dal *Giudizio Universale* del Beato Angelico ad una miriade di altre rappresentazioni lasciate da grandi artisti. Si tratta di una catena composta dai ballerini che si tengono per mano e seguono, nei passi e nelle figure, l'estro del conduttore che guida la danza.

Presente in gran parte dell'Alta Valle Dora, la *farandole* sembra essere un tipico ballo da Carnevale: a Cesana la si danzava sfilando per il paese, di casa in casa, per la consueta questua carnascialesca, come ricorda Luigia Bussone²⁴; così avveniva anche ad Oulx come descritto da Piero Gorza²⁵ e a Salbertrand secondo il racconto di Clelia Baccon²⁶. Una musica per *farandole* è tramandata dai suonatori della Banda di Salbertrand, *lä Musiccä*. Il fisarmonicista Mario Capelli, di San Marco di Oulx, ricorda che, agli inizi della sua carriera di musicante, qualunque cosa suonasse, i ballerini si disponevano a serpentine e li vedeva scomparire dietro l'angolo di qualche casa per vederli riapparire da un'altra parte²⁷. Ernesto Medail racconta che, spesso, a Beaulard la catena veniva eseguita dai ballerini che si tenevano non per mano, bensì tramite un fazzoletto bianco. Alla fine del ballo era consueto il giuoco del tentare di trattenere il fazzoletto dell'amata²⁸.

Teresa Gorlier, abitante ad Albertville (Francia), ma originaria di San Marco di Oulx, racconta di lunghe e interminabili *farandole*, eseguite dalla *Jënêse*²⁹, che si snodavano tra il villaggio e la borgata Fougillarde. La danza è indicata dalla Gorlier con il nome di "*firandole*" ed era, come a Beaulard, eseguita dai ballerini che si tenevano l'un l'altro tramite fazzoletti, mentre componevano figure di spirali, girotondi, ponti e serpentine. La danza ci viene descritta dai testimoni

²⁴ R. Sibille, *Virà Virandol...*, cit., p. 15.

²⁵ Cfr. P. Gorza, *Ricostruzione e analisi della festa del Carnevale in una zona montana all'inizio del secolo*, Tesi di laurea, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Torino Anno Accademico 1981/1982.

²⁶ C. Baccon Bouvet, *A l'ombra du cluchī*, Valados Usitanos, Torino 1987, pp. 56-57.

²⁷ R. Sibille, *Virà Virandol...*, cit. p. 15.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ I ragazzi che prendevano parte ai festeggiamenti patronali e che organizzavano i balli e le feste di carnevale. Cfr. R. Sibille, *Guida ai toponimi e alla storia di San Marco di Oulx*, Alzani, Pinerolo 2004, pp. 239-240.

altovalsusini così come appare rappresentata nel dipinto secentesco *La danza paesana* di Pieter Paul Rubens³⁰.

La bourrée

Tra le musiche popolari utilizzate dal Laboratorio vi è una *bourrée*, cavallo di battaglia del suonatore Mario Capelli di San Marco di Oulx. Le parole decantano le virtù per il ballo di Amazas, frazione di Oulx, e delle ragazze locali³¹:

*Par bian dansâ
viva laz Amazina.
Par bian dansâ
vné ou z'Amazâ.*³²

Per ben danzare
viva le ragazze di Amazas.
Per ben danzare
venite ad Amazas.



La *bourrée* è una danza diffusa nell'area occitana, dai Pirenei e dalla Languedoc all'Auvergne e al Limousin. Duccio Gay suddivide le *bourrées* in quattro tipologie a seconda delle figure di ballo: a) a schiere contrapposte, b) a "cadrette" (due coppie di danzatori), c) a cerchio, d) a numero variabile di danzatori (sei, tre, due, ecc.)³³. Anticamente su ritmo di 2/4 o 4/4, sono affiancate sull'onda delle polke e dei valzer, pare a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, dalle *bourrées* a 3/8, diffuse dalla regione francese dell'Auvergne a cui possiamo far risalire anche l'aria di questo frammento³⁴.

Les animaux malades de la peste

Sulla scena de *L'Anjë dlä pèstë*, dove i comici stanno provando uno spettacolo da rappresentare nella piazza del paese, appare un personaggio bizzarro, con una grande testa di cartapesta, che parla una strana lingua: il *patois*. Questo

³⁰ Pieter Paul Rubens *La danza paesana*, 1636 circa, Madrid Museo del Prado.

³¹ R. Sibille, O. François, *L'Adreyt di Oulx. Il territorio e la storia delle comunità di Amazas, Soubras e Vazon*, ArTeMuDa, Torino 2006, p. 19.

³² R. Sibille, *Virà Virandol...*, scheda n. 5.

³³ D. Gay, *Le bourrées – notizie e considerazioni*, in «Valados Usitanos», n. 67, set-dic, 2000, pp. 19-24.

³⁴ R. Sibille, *Mil Pürüs suonatore ambulante Armazän*, Valados Usitanos, Torino 2003, p. 37.

personaggio è un'eredità di *Santi bestie e maniscalchi*³⁵, primo spettacolo del gruppo, dove appariva per la prima volta brandendo una coda di cavallo, ad imitazione dei buffoni e degli arlecchini dei carnevali tradizionali. Il personaggio è ispirato ad un persona reale, il salbertrandese Oreste Rey, autore di diversi libri sulla cultura e sulla tradizione locale e che il gruppo ha adottato come simbolo di trasmissione della memoria orale.

Il racconto che i comici intendono inscenare è una libera interpretazione della favola *Les animaux malades de la peste* di Jean de la Fontaine. Come quelle di Esopo, le favole di La Fontaine erano conosciute dai valligiani e venivano raccontate durante le veglie invernali nelle stalle; è questo il motivo per cui il personaggio dalla grossa testa narra la storia nella sua lingua³⁶, accompagnandola con una tessitura gestuale:

Un cò, ou bemèi dla bestia e dla bicia i l'î ribà la pèstè. Par garà quellè brüt maratfè, èl lioun qu'l'èr èl consou dla bèstia ou l'à di: «Lä vant què chacun ou counfès sa mafaita». Iè par proumî ou l'à açoumansà: «Oh, boia, mi ai machà coc anhé e coc vacchè e mai dou vachîe e cattÿ porque e a m'siou bian souanhà». «Oh, bestiè d'un consou!» ou fai èl reinâ qu'l'èr mountà slâ tribunè e qu'ou fazî dâ joujÿ «Ican ci l'î pa unè mafaitè. Ou sé unè bravè bèstiè vou!». «Ah bé ouei» ou l'à repoundi èl lioun «Siou peui jò unè bèllè bèstiè mi». Apré l'à touchà a l'anè qu'ou l'à di: «Lä lh'èr bian äd sächarèsè, pa dä machâ, a l'avioi unè fan dou diablè e a siou rintrâ din èl counvan dla mounha. A m'siou rampli lä trippè 'bou dou fiou d'èrbè». «Oh, gran buric!» ou fai èl reinâ «Ican ci ouei qu'l'î proppè un grò pachâ! Sooumò, sooumò qu'ou sé pa d'aoutrè». E èl paour anè ou l'î ità countanà a mor. Sabé, brava jan, l'î ciou parî: dran la louà lou paoure i soun ciou nhî m'èl chaÿoun e lou ricche i soun ciou blan ma lou lisse e ma la bambeulha.³⁷

Una volta, tra gli animali selvatici e domestici, è arrivata la peste. Per allontanare quella terribile malattia, il leone che era il sindaco degli animali disse: “Bisogna che ciascuno confessi le sue malefatte”. Lui per primo incominciò e disse: “Oh caspita, io ho mangiato qualche agnello, qualche mucca e pure due pastori e quattro porci e mi sono ben rimpinzato”. “Oh, bestia di un sindaco!” fece la volpe che era salita sulla tribuna e faceva da giudice “quelle non sono malefatte. Voi siete una brava bestia!”. “Ah beh, sì” rispose il leone “Sono una bella bestia io!”. Poi fu il turno dell'asino che disse: “C'era la siccità, niente da mangiare, avevo una fame del diavolo e sono entrato nel giardino del convento delle monache. Mi sono riempito la pancia con due fili d'erba”. “Oh, grande asinaccio!” fece la volpe “Quello sì è un grande peccato! Somaro, somaro che non sei altro”. E il povero asino fu condannato a morte. Sapete, brava gente, è sempre così: davanti alla legge i poveri sono sempre neri come il carbone e i ricchi sono sempre bianchi come i gigli e i narcisi.

³⁵ Parte dei materiali utilizzati per la costruzione dello spettacolo sono in: AA.VV, *Santi Bestie Maniscalchi*, cit.

³⁶ Inteso in senso estensivo di lingua occitana, poiché la variante utilizzata in questo caso è quella della frazione San Marco di Oulx, conosciuta dall'attore che ne interpreta il ruolo.

³⁷ Laboratorio Permanente di Ricerca Teatrale, *L'anjè dlä pèstè*, copione dello spettacolo, Salbertrand 2005.

Nello spettacolo *L'anjè dlà pèstè*, la lingua occitana utilizzata per questo racconto diviene comprensibile anche agli spettatori che non la conoscono attraverso un piccolo espediente, infatti la favola viene preventivamente narrata, in due diverse versioni, in lingua italiana cosicché chi non ne capisce il significato può comunque godersi la sonorità delle parole senza perderne il senso.



Oreste Rey, con il suo doppio, e Renato Sibille che lo interpreta nello spettacolo *Santi bestie maniscalchi* (Salbertrand 2004).

L'Arvilhevoù

Nella notte tra il 1° e il 2 novembre, vigilia del giorno dei Morti, i ragazzi del paese al lume di una lanterna, passavano davanti alle finestre delle stalle e, recitavano l'*Arvilhevoù*, mentre alcuni di loro si davano il turno per suonare a morto, per tutta la notte, le campane della chiesa o della cappella.

Il giorno appresso, i ragazzi passavano di casa in casa a ritirare le offerte con le quali si concedevano una ricca cena. L'*Arvilhevoù*, generalmente recitato in lingua francese o in un idioma misto *patois*-francese, veniva ripetuto ad ogni casa, soprattutto dov'era in corso la veglia. Ci sono pervenute differenti versioni del testo di questo "rito macabro":

*Arvilhaou vou jan qu'ou dormé,
prià pour lou povre trapasé,
nou sãn ità 'ma vou,
vou saré 'ma nou parmì lou mor.*

Svegliatevi gente che dormite,
pregate per i poveri defunti,
noi fummo come voi,
voi sarete come noi tra i morti.

³⁸ S. Perron Cabus, R. Sibille, *Se giovane sapesse e vecchio potesse...*, cit., pp. 94-97.

*Réveillez vous gens qui dormez,
petits et grands écoutez nous
can la morte vien.*

Svegliatevi gente che dormite,
piccoli e grandi ascoltateci
quando la morte viene.

*Arvilhaou vou jan que dormé,
peti e gran ecouté nou,
si vous avé dez enemis
pardonné par ca de nou.*

Svegliatevi gente che dormite,
piccoli e grandi ascoltateci,
se avete nemici
perdonateli in nome nostro.

*Réveillez vous gens qui dormez,
priez pour les pauvres trépassés,
avant nous étions comme vous
et vous serez comme nous parmi les morts.*

Svegliatevi gente che dormite,
pregate per i poveri defunti,
prima noi eravamo come voi
e voi sarete come noi tra i morti.

*Eveillez-vous, gens qui dormez,
et priez pour les âmes des fidèles trépassés!*³⁸

Svegliatevi, gente che dormite,
e pregate per le anime dei fedeli defunti!

Terminato l'*Arvilhevoù*, i giovani si rivolgevano agli abitanti della casa e domandavano: "*Ou sé arvilhà? Dizan unë prièrë par votrou mor*" (Siete svegli? Diciamo una preghiera per i vostri cari defunti). Veniva quindi recitato il *Miserere* o il *Pater Noster* e, infine, i ragazzi chiedevano: "*Ou l'avé antandù?*" (Avete inteso?). Gli abitanti della casa rispondevano: "*Ouei, ouei, l'avan antandù!*" (Sì, sì, abbiamo inteso!), allora i ragazzi s'incamminavano verso un'altra casa.³⁹

Ad Exilles i Confratelli del SS. Sacramento perpetuavano il rito:

[...] erano assidui nel partecipare alle varie funzioni previste dal loro statuto [...] mantenendo però sempre viva la loro tradizionale denominazione di Penitenti, benché i motivi che avevano dato origine al nascere della loro antica Confraternita, sotto la protezione di San Rocco, fossero venuti a mancare, essendo cessate le epidemie, che avevano travagliato i secoli precedenti. [...] Continuarono, rivestiti dei loro camici bianchi, a percorrere le strade degli abitati nella notte dei Morti (2 novembre) e in quella di San Sebastiano (20 gennaio) ricordando ad alta voce agli Exillesi, riuniti a vegliare nelle stalle, di tenersi sempre preparati al trapasso, ché la morte può colpire ad ogni istante. Sempre nella notte dei Morti squadre di Penitenti si davano il cambio ai campanili e per tutta la notte risuonavano dai campanili della parrocchiale, di San Giacomo di Cels, di San Biagio di Deveys e di San Colombano lenti rintocchi.⁴⁰

La versione dell'*Arvilhevoù*, introdotta nel lavoro dal Laboratorio di Ricerca, è stata registrata dalla voce di Cesare Gros e la sua ultima esecuzione risale al 1939, anno in cui fu ancora portata nei vicoli di San Marco di Oulx:

*Eveillez vous gens qui dormez,
petits et grands écoutez nous.*

Svegliatevi gente che dormite,
piccoli e grandi ascoltateci.

³⁹ Cfr. *Ibidem*.

⁴⁰ E. Patria, *La Confraternita del SS. Sacramento e la rivolta dei penitenti*, in «Il Bannier», Anno VII, n. 2, Ferragosto 1968, p. 11.

*Quand la morte viens le tan est court,
autant la nuit comment le jour.
Si vous avez des ennemies
pardonnez les par cas d'amis.
Si vous tardez vous avez tort
peut être demain vous serez morts.*

Quando la morte viene il tempo è breve,
tanto la notte quanto il giorno.
Se avete nemici
perdonateli in nome dell'amicizia.
Se tardate avete torto
domani potreste essere morti.

Grazie allo spettacolo è stato possibile recuperare la versione testimoniata da Riccardo Colturi di Fenils, frazione di Cesana Torinese⁴¹, la cui ultima esecuzione risale al 1947, anno in cui l'*Arvilhevoù* sarebbe ancora risuonato tra le case della borgata:

*Eveillez-vous gens qui dormez,
petits et grands écoutez nous.
Quand la morte vient le tan est court,
autant la nuit comment le jour.
Quand il n'y a rien de si certain,
que de ne voir point de demain.
Si vous avez des biens d'autrui,
rendez lez entre aujourd'hui.
Si vous ne le faites pas...,
peut être demain serait trop tard.
Si vous avez des ennemies,
pardonnez les par cas d'amis.
Si vous tardez vous avez tort,
peut être demain vous serez morts.
Le Miserere nous apprend
à pardonner entièrement.*

Svegliatevi gente che dormite,
piccoli e grandi ascoltateci.
Quando la morte viene il tempo è breve,
tanto la notte quanto il giorno.
Quando non v'è nulla di così certo,
che di non poter vedere l'alba di domani.
Se avete beni d'altri,
rendeteli entro oggi.
Se non lo fate...
domani potrebbe essere troppo tardi.
Se avete nemici,
perdonateli in nome dell'amicizia.
Se tardate avete torto
domani potreste essere morti.
Il Miserere ci insegna
a perdonare interamente.

Il carro

Lo spettacolo ha inizio con un breve prologo dove si forniscono allo spettatore alcune informazioni di carattere storico, artistico, culturale, religioso, ecc. in relazione al tema della peste. Il narratore è interrotto dalle grida festanti e dalle musiche provenienti da un vicolo del villaggio:

⁴¹ Riccardo Colturi, appassionato di lingua e cultura occitana è autore, fra l'altro, di *I mulini cantavano*, Piemonte in Bancarella, Torino 1994, testo dal quale è stato tratto parte del materiale di lavoro per la costruzione dello spettacolo *Barbaria* del Laboratorio Permanente di Ricerca Teatrale di Salbertrand, realizzato nel 2006. Colturi ha occasione di assistere ad una dimostrazione di lavoro del Laboratorio Teatrale, il 27 novembre 2005, in seguito alla quale racconta agli attori la versione dell'*Arvilhevoù* di Fenils da lui conosciuta.

NARRATORE: S'ode il rumore del carro dei comici allontanati dalla terra di Lombardia che passano dal villaggio e cercano rifugio alla corte di Francia (*Aumentano il rumore e la musica*). Approfittiamone per sentire quali storie ci racconteranno.⁴²

Da un vicolo laterale, giunge il rumoroso carro dei comici ad invadere la piazza e subito diviene il palco dal quale i guitti cercano di «tirar su qualche doblone». L'uso del carro, il *quêr*, richiama la tradizione dei carrettieri⁴³, tradizione molto diffusa in valle, per il frequente transito di uomini e di merci sulla via francigena. Lo stesso carro, divenuto il carro dei monatti, carico di corpi inanimati coperti da un lenzuolo bianco, abbandona la piazza al termine dello spettacolo. Accanto al carro, quattro donne oranti che sorreggono una lampada, mentre gli attori si compongono in una processione funebre, così come nell'antica tradizione locale, accompagnata qui dal canto dell'*Arvilhevoù* e dall'invocazione delle donne: «A peste, fame et bello. Libera nos Domine».

I Batù

Tra il Quattrocento e l'Ottocento le confraternite sono molto diffuse in Alta Valle Susa: dalla Confraternita del Rosario, all'Arciconfraternita del Santissimo e Immacolato Cuore di Maria, da quella di Nostra Signora del Suffragio a quella del Corpus Domini, da quella del Santissimo Sacramento a quella di San Sebastiano⁴⁴. I confratelli si impegnano ad assistere alla vita religiosa e alle celebrazioni liturgiche della collettività, a portare sollievo morale e spirituale, a fornire aiuti materiali, ad assistere gli ammalati e i moribondi, a seppellire i morti. Ad Exilles, la Confraternita dei Penitenti o di San Sebastiano, detta pure Confraternita dei *Batù*, si occupa di:

[...] curare gli appestati, impiantare lazzaretti quando scoppiavano le epidemie, ricercare i fuggiaschi (che, invano per lo più, tentavano di sottrarsi al pericolo nascondendosi nelle baite o nei fienili sulla montagna, e magari vi morivano in solitudine), sotterrare i cadaveri, disinfettare le abitazioni e soccorrere i famigliari delle vittime.⁴⁵

I *Batù*, o confratelli di San Sebastiano, anche detti Penitenti Bianchi, a causa del saio con relativo cappuccio che indossano e a causa dell'origine della confraternita dai Flagellanti medioevali, divengono un vero e proprio servizio indispensabile per la comunità di Exilles.

⁴² Laboratorio Permanente di Ricerca Teatrale, *L'anjë dlä pèstë*, copione dello spettacolo, Salbertrand 2005.

⁴³ Cfr. AA.VV., *Santi Bestie Maniscalchi*, cit. pp. 12-13.

⁴⁴ Cfr. N. Bartolomasi, S. Savi, F. Villa, a cura di, *Bicentenario della Diocesi di Susa 1772-1972. Storia Arte Attualità della Chiesa in Valsusa*, Aga, Cuneo 1972; S. Savi, a cura di, *Oulx. La chiesa, l'arte, la storia*, Melli, Susa 1988, pp. 69-93.

⁴⁵ L. Bernard, *Exilles tra storia, mito e leggenda*, Melli, Susa 1991, p. 51.

Il morbo della peste, durante lo spettacolo *L'anjë dlä pèstë*, si sparge inarrestabile nonostante le fumigazioni (fatte sul perimetro della piazza da attori che brandiscono rami di ginepro in fiamme), le erbe aromatiche (che gli attori distribuiscono al pubblico), le litanie e le prediche del curato, i consigli dei medici e il cordone sanitario (rappresentato da una lunga corda che taglia diagonalmente la piazza, dividendo arbitrariamente pubblico e attori in sani e appestati). La follia dilaga e, al grido di «*Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*», si forma un corteo di uomini incappucciati, a torso nudo, che si battono, così come i Flagellanti si percuotevano nell'intento di scacciare i vizi ed espiare le colpe, generatrici del contagio.

Bibliografia

- AA.VV., *Santi Bestie Maniscalchi*, ArTeMuDa, Torino 2004.
- C. Baccon Bouvet, *A l'ombra du cluchì*, Valados Usitanos, Torino 1987.
- N. Bartolomasi, S. Savi, F. Villa, a cura di, *Bicentenario della Diocesi di Susa 1772-1972. Storia Arte Attualità della Chiesa in Valsusa*, Aga, Cuneo 1972.
- L. Bernard, *Exilles tra storia, mito e leggenda*, Melli, Susa 1991.
- L.O. Brun, *Ou bâ de Ciabartoun*, Valados Usitanos, Torino 1986.
- D. Gay, *Le bourrées – notizie e considerazioni*, in «Valados Usitanos», n. 67, set-dic, 2000, pp. 19-24.
- P. Gorza, *Ricostruzione e analisi della festa del Carnevale in una zona montana all'inizio del secolo*, Tesi di laurea, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Torino Anno Accademico 1981/1982.
- G. Jayme, *Plurilinguismo a Oulx negli Anni '40*, in «La Valaddo», Anno XXVI, n. 1, marzo 2007.
- Laboratorio Permanente di Ricerca Teatrale, *L'anjë dlä pèstë*, copione dello spettacolo, Salbertrand 2005.
- F. Mainardi Noghera, *Rescountrar Castelmagno*, Primalpe - Centro Occitano Detto Dalmastro, Cuneo 2002.
- E. Patria, *La Confraternita del SS. Sacramento e la rivolta dei penitenti*, in «Il Bannie», Anno VII, n. 2, Ferragosto 1968, pp. 7-11.
- S. Perron Cabus, R. Sibille, *Se giovane sapesse e vecchio potesse...*, ArTeMuDa, Torino 2005.
- O. Rey, *l'chinebbu (la canapa)*, Cahier n. 4, Ecomuseo Colombano Romean, Oulx 2006.
- S. Savi, a cura di, *Oulx. La chiesa, l'arte, la storia*, Melli, Susa 1988.
- R. Sibille, *Guida ai toponimi e alla storia di San Marco di Oulx*, Alzani, Pinerolo 2004.
- R. Sibille, *L'occitano di Sestiere. Appunti del laboratorio di lingua occitana presso la Scuola Media di Sestriere*, anno scolastico 2006-2007, inedito.
- R. Sibille, *Mil Pürüs suonatore ambulante Armazän*, Valados Usitanos, Torino 2003.
- R. Sibille, *Virà Virandol... Canzoni, danze, filastrocche, ninne nanne e conte nella tradizione occitana dell'Alta Valle Dora*, Gruppo Attività Culturali di Bardonecchia – Comunità Montana Alta Valle di Susa, 1990.
- R. Sibille, O. François, L'Adreyt di Oulx. Il territorio e la storia delle comunità di Amazas, Soubras e Vazon, ArTeMuDa, Torino 2006.